

IL DOPPIO VOLTO DEL COLONIALISMO ITALIANO

L'Etiopia, l'Eritrea e parte della Somalia - come si sa - costituivano l'Abissinia dell'Impero coloniale italiano. Per molti decenni, a partire dagli ultimi dell'ottocento - da Depretis a Crispi, da Giolitti a Mussolini - l'Italia fu, in Libia e in Africa orientale, una ambiziosa potenza coloniale. La colonizzazione italiana in Africa orientale iniziò in Eritrea nel 1882, in Somalia nel 1889, in Etiopia nel 1935. Finì nel 1941, con la disfatta nella seconda guerra mondiale.

L'occupazione italiana dell'Abissinia iniziò nella seconda metà dell'Ottocento quando nel 1869 l'apertura del canale di Suez, collegante il Mediterraneo con il Mar Rosso e con l'Oceano Indiano, fece di quest'area uno dei punti strategici del globo. In quello stesso anno un appezzamento di terreno nell'Eritrea meridionale nella baia di Assab, possesso di due sultani, fu acquistato per conto del governo italiano dall'ex-missionario Giuseppe Sapeto, cui immediatamente subentrò la compagnia di navigazione Rubattino dietro a cui si celava l'Italia: seguirono altri acquisti di terre limitrofe e infine nel 1882 il governo italiano subentrò rilevando la compagnia, stabilendo un'amministrazione locale e stanziando una guarnigione permanente.

L'Italia mise così un piede nel Corno d'Africa e nel 1885 occupò senza colpo ferire e con l'avallo inglese l'importante porto di Massawa sul Mar Rosso, allora possedimento egiziano in procinto di smobilitazione. Il *Negus Neghesti* Johannes sconfisse gli italiani a Dogali (1887), decimandone le forze grazie al suo generale *ras* Alula, ma trovò la morte combattendo contro i dervisci. Il *ras* Menelik, cresciuto, protetto, finanziato ed armato dall'Italia (e anche da Rimbaud), dopo aver ridotto in catene il figlio di Yohannes che morì di stenti pochi anni dopo, fra vari rivali si proclamò imperatore e, preoccupato dalla persistente ostilità della regione settentrionale del Tigray da cui proveniva Yohannes e in cui si configurava un duro conflitto etnico fra amhara e tigrini, nonché preoccupato dagli oromo a sud e per questo bisognoso dell'appoggio italiano grazie al quale era diventato imperatore, concesse vaste terre all'Italia. Così la sconfitta di Dogali non arrestò l'avanzata italiana: ultimi interessati al Mar Rosso dopo portoghesi, egiziani e turchi, gli italiani proseguirono nell'occupazione di Keren, di Asmara e di tutta l'attuale Eritrea. Presto, favorite dalla neonata Società Geografica Italiana, iniziarono le spedizioni esplorative: missionari come G. De Jacobis, il padre Massaja e poi vari esploratori (come P. Antonelli, E. Ruspoli, E. Baudi di Vesme, O. Antinori, G. Bianchi, A. Cecchi, G. Chiarini, V. Bottego) andarono in Abissinia.

Nel 1889 l'Italia, che nel frattempo iniziava tramite accordi il protettorato sui sultanati della costa somala finendo per affittarne alcuni porti, aveva sancito con Menelik il trattato di Ucciali: l'Italia, che aveva trasformato un *ras* locale in imperatore, si impegnava a proteggerne i fragili feudi dai pericolosi rivali interni ed esterni e dal canto suo Menelik, pur sussistendo vari problemi nella definizione dei confini, sostanzialmente riconosceva il controllo italiano sulla regione che sarebbe diventata lo Stato eritreo. Il governo italiano eritreo si macchiò a Massawa di gravi abusi al punto da provocare, in seguito a rivelazioni, una crisi parlamentare seguita da un'inchiesta poi "insabbiata", e quando (1893) si procedette (come avverrà poi in Somalia) all'esproprio dei due terzi delle terre coltivabili, si scatenò una rivolta soffocata nel sangue seguita da un esodo di 15.000 profughi in territorio egiziano. Quindi Menelik, ormai abbastanza forte e sicuro nei confronti dei suoi rivali e nemici, denunciò nel 1893 le pretese dell'Italia (che manteneva ambigui rapporti con il *ras* del Tigray nemico di Menelik) sul territorio abissino e rifiutò la "protezione" prevista dal

trattato di Ucciali (il cui articolo 17 conteneva una ambiguità, probabilmente voluta da una o da entrambe le parti: il testo amarico parlava di possibile aiuto italiano nelle relazioni internazionali mentre il testo italiano parlava di obbligo e dunque di protettorato). L'esercito italiano procedette dall'Eritrea verso sud nel Tigray occupando importanti centri dell'impero negusita (come Adua e Adigrat), e a questo punto la guerra fu fatale. Menelik, che nel frattempo con le armi europee aveva raddoppiato l'impero, forte della consulenza e dell'armamento francese e russo affrontò gli italiani: li sconfisse ad Amba Alagi (1895), costrinse alla resa il forte di Makallé (1896), e infine (grazie agli errori delle forze italiane che si divisero in tre colonne isolate ma ancor più grazie alle armi francesi e all'enorme superiorità numerica abissina: 120.000 uomini contro 17.000) sterminò le truppe italiane ad Adua (1-2 marzo 1896). I cadaveri degli italiani vennero evirati secondo l'antico uso abissino, ma Menelik fece curare i feriti di entrambi gli schieramenti e un generale italiano prigioniero poté conservare tenda, cavallo e servi. In Italia la notizia fu traumatica: ne vennero disordini di piazza e cadde il governo Crispi. L'anno seguente (1897) Bottego, l'esploratore che per conto della Società Geografica Italiana ricercava le sorgenti dell'Orno, assalito da un gruppo oromo rifiutò la resa e venne ucciso. L'esercito italiano dovette abbandonare gli ultimi territori occupati ed ogni idea di protettorato sull'Etiopia, ma ciononostante l'Eritrea rimase colonia italiana e in essa il governo italiano avviò grandi opere: fu avviata la costruzione della linea ferroviaria Massawa-Asmara (1909) poi prolungata fino a Keren, una vasta rete stradale, l'ampliamento del porto di Massawa che divenne il maggiore porto dell'Africa orientale, e venne impiantata una struttura industriale.

Infine, durante il ventennio fascista l'Italia, approfittando di un incidente di frontiera con molte vittime, avvenuto nel 1934 fra truppe italiane e etiopi presso il forte di Ual-Ual fra Etiopia e Somalia, dopo aver represso varie ribellioni in Somalia, con imponente spiegamento di forze procedette nel 1935 (senza dichiarazione di guerra) alla conquista dell'impero etiopico. Le Nazioni Unite, al cui seggio era anche la rappresentanza etiopica, condannarono l'intervento ma (evidentemente memori delle loro imprese coloniali) solo formalmente, limitandosi all'applicazione di un embargo economico piuttosto inefficace in quanto non applicato al petrolio (lo stesso Mussolini confessò che di fronte ad una sanzione sul carburante avrebbe dovuto ritirarsi nel giro di una settimana).

La campagna militare che condusse all'assoggettamento completo dell'impero etiopico fu estremamente dura. Il 30 settembre 1935 Mussolini aveva ordinato per telegrafo «decisione inesorabile contro tutti gli armati, rispetto e umanità per le popolazioni inermi disarmate»: ma così non fu per le «popolazioni inermi disarmate». Per volontà del duce stesso, furono effettuati centinaia di mitragliamenti aerei e vennero sganciate centinaia di tonnellate di bombe su obiettivi non solo militari ma anche civili. I gas tossici e soffocanti, fra cui l'iprite, banditi dalla Convenzione di Ginevra già nel 1925, usati dai tedeschi contro gli italiani nella prima guerra mondiale e poi dagli italiani durante la guerra libica nel 1923 e nel 1928, vennero usati anche in Abissinia. Il primo a usare i gas fu Graziani in Somalia (telegramma di Mussolini a Graziani del 27 ottobre 1935, telegramma a Lessona del 15 dicembre 1935 e autorizzazione di Mussolini il 16): il 30 dicembre 1935 i gas, il cui uso fu ordinato da Graziani, colpirono anche un ospedale svedese della Croce Rossa, con notevoli ripercussioni e proteste internazionali.

Poi i gas furono usati da De Dono e infine da Badoglio in un momento in cui la controffensiva etiopica recuperava terreno. Gli etiopi dal canto loro, armati da Francia e Inghilterra, usarono in alcuni casi le pallottole dum-dum, che esplodono nel corpo dei soldati. Le campagne e i villaggi etiopici furono dati alle fiamme con gas e sostanze incendiarie (12-20 gennaio 1936). Risulta che dal 22 dicembre 1935 al 29 marzo 1936 furono sganciate con le bombe 272 tonnellate di iprite. Il 9 gennaio 1936 un telegramma del generale

Badoglio mostra soddisfazione: «Impiego iprite si è dimostrato molto efficace, specie verso la zona del Tacazzé. Circolano voci di terrore per effetti gas». Lo stesso giorno Mussolini autorizza Graziani in Somalia a «impiegare in caso di necessità qualsiasi mezzo»; Graziani telegraferà a Lessona in tal senso il 7 marzo. Il 14 con nuovo telegramma Badoglio annuncia: «A giorni farò un'emissione di gas che avvelenerà tutto fino al Tacazzé». Il 19 gennaio telegramma di Mussolini: «Autorizzo V.E. a impiegare tutti i mezzi di guerra - dico tutti - sia dall'alto come da terra. Massima decisione». Il 4 febbraio ribadisce: «Autorizzo la impiegare qualsiasi mezzo»; il 29 marzo Mussolini ripete a Badoglio l'«autorizzazione all'impiego di gas di qualunque specie e su qualunque scala», ciò che sarà fatto in modo massiccio il 4 aprile.

L'esercito italiano, pur rallentato nella sua avanzata dalla scarsa padronanza del territorio, dalla paralizzante stagione delle piogge e dalla mancanza di strade che occorreva costruire in fretta e furia, gode di una superiorità schiacciante soprattutto grazie all'aviazione che ne accompagna la marcia e contro cui nulla possono i fucili abissini. Il 5 maggio 1936 le truppe italiane entrano ad Addis Abeba mentre l'imperatore e la corte fuggono in treno a Gibuti per Londra. La città era stata da poco saccheggiata (secondo i commentatori fascisti dagli *shifita*, ma più verosimilmente dalla popolazione abbandonata dal sovrano e in preda al panico): soprattutto gli edifici pubblici, le residenze degli stranieri e gli stessi quartieri imperiali erano stati bruciati e la città era precipitata nel caos. La repressione italiana ad Addis Abeba e nell'Etiopia non si fa attendere. Il 6 giugno 1936 Mussolini via telegramma ordina: «Tutti i ribelli fatti prigionieri dovranno essere passati per le armi». Il 9 giugno ribadisce: «Per finirla con i ribelli impieghi i gas».

Come testimonia un telegramma del viceré Graziani a Roma del 30 giugno 1936, nei bombardamenti aerei vennero impiegate grandi quantità di iprite. Il 30 luglio un telegramma di Graziani a Roma dichiara che *Yabuna Petros*, il vescovo di Addis Abeba che aveva incitato alla resistenza e marciato con i patrioti, è stato giustiziato (disse che il suo vero processo sarebbe avvenuto davanti a Dio e prima di morire benedisse i suoi carnefici); aggiunge che «tutti i prigionieri sono stati passati per le armi» e che «sono state effettuate repressioni inesorabili su tutte le popolazioni colpevoli se non di connivenza almeno di mancata reazione». L'11 settembre 1936 Graziani in un telegramma comunica una rappresaglia aerea con «gas asfissianti», «in perfetta identità vedute con S.E. Capo Governo». Lo stesso giorno in un nuovo telegramma Graziani ordina che «rappresaglia deve essere senza misericordia attuata su tutti paesi del Lasta senza dare ascolto alle lusinghe che i preti adesso cercano di mettere innanzi. Lasta est roccaforte fratelli Cassa ormai tutti irriducibilmente ribelli. Bisogna perciò distruggere sistematicamente paesi stessi perché le genti si convincano della ineluttabile necessità abbandonare questi capi. Poiché est oggi impossibile agire con colonne truppe scopo può raggiungersi con impiego tutti mezzi distruzione aviazione per giornate et giornate di seguito essenzialmente adoperando gas asfissianti».

12 settembre, nuovo telegramma: «provveduto giorno undici corrente distruzione tutti villaggi conca Bilbelà Georghis et passato armi ribelli armati catturati». Lo stesso giorno: «domattina accordo [...] tutti apparecchi disponibili campo Asmara effettuino bombardamenti iprite su quattro zone segnalate come rifugio armati». 21 ottobre 1936, telegramma di Graziani: «villaggi sono stati distrutti prima da bombe esplosive et incendiarie et poscia ypritati. In particolare due grossi paesi [...] sono stati pressoché distrutti dall'azione apparecchi bombardamento». Furono anche avvelenati i campi e i fiumi, e avvelenati i cibi, cosicché anche i contadini, la gente dei villaggi e il bestiame vennero contaminati con migliaia di persone che bruciavano e morivano dopo agonie di ore: la guerra abissina si configurava ormai come genocidio. In essa il ruolo dell'aviazione fu

decisivo perché per le forze italiane sarebbe stato indubbiamente ben più difficile sconfiggere il nemico in battaglie campali. Il telegramma continua denunciando due conventi che nonostante una sottomissione formale hanno dato rifugio ai ribelli e prosegue: «Le suddette azioni saranno continuate lungo tutti i passi ferroviari senza tener conto delle pseudo sottomissioni». 27 ottobre 1936, telegramma di Graziani: «Mi compiaccio vivamente. Bisogna continuare nella opera inesorabile di distruzione. Est superfluo che aggiunga come razzie bestiame et qualsiasi altro valore appartiene per intero ai reparti che lo compiono». Telegramma di Graziani dello stesso giorno: «Colonna Generale Mariotti ha incendiato circa cinquecento tukul. Passati per le armi perché trovati nei tukul guardiabiastime oltre cento indigeni. Catturati trecentocinquanta bovini».

Telegramma di Graziani, 9 novembre 1936, si riferisce di una colonna che inviata per rappresaglia trova un villaggio abbandonato per la fuga degli abitanti: «Distratte varie centinaia tukul. Passato per armi sei indigeni». Molti altri telegrammi in varie date danno ordine di fucilazione o conferma della stessa per tutti i ribelli, parecchie decine, fatti prigionieri. Il 25 dicembre 1936 i due figli di Ras Kassa, che si erano presentati alle autorità italiane con la promessa di aver salva la vita, furono fucilati e questo episodio (come riferisce un governatore italiano allora in Etiopia) determinò la ribellione del capo della polizia di Addis Abeba, fino ad allora fedele al governo italiano, che si dette alla macchia.

Il 19 febbraio 1937, in seguito ad un fallito attentato a Graziani ad Addis Abeba, si scatena immediatamente una terribile rappresaglia: per tre giorni la città fu messa a ferro e fuoco, con i soldati italiani che correvano impazziti per le strade bruciando migliaia di tukul e uccidendo a caso. Telegramma di Mussolini del 20 febbraio: «Tutti i civili e religiosi comunque sospetti devono essere passati per le armi e senza indugi. Attendo conferma». Quante furono le vittime di questa caccia all'uomo che ad Addis Abeba imperversò per tre giorni? Secondo stime non esagerate, furono parecchie migliaia gli etiopi - uomini, vecchi, donne, bambini - impiccati, fucilati, bruciati vivi nelle case, decapitati e sbudellati per le strade: alcune immagini sono visibili ancor oggi nella mostra permanente del Museo etnografico di Addis Abeba. Dopo questo massacro, Graziani passò a un regolamento di conti: oltre l'esecuzione dei due esecutori materiali dell'attentato, vennero passati per le armi numerosi notabili e graduati del vecchio esercito del Negus Neghesti, implicati secondo l'accusa nell'attentato.

Telegramma del 1 marzo di Graziani: «Ordino che essi siano immediatamente passati per le armi tutti secondo direttive del Duce mille volte ripetute et purtroppo poco ascoltate da molti. Est ora di finirla. [...] Occasione migliore per sbarazzarcene nel momento più favorevole non potrebbe esserci. Dia assicurazione con frase "Passaggio per le armi"». Quindi fu avviata una persecuzione nei confronti degli «indovini e stregoni», in realtà personaggi, spesso anziani, che soprattutto nei villaggi godevano di grande considerazione e autorità. 15 marzo 1937, promemoria di un colonnello: «Addis Abeba è stata ormai ripulita da tutta la mala genia degli stregoni e degli indovini. Si prospetta la opportunità che uguale pulizia sia estesa anche a tutti i territori del vecchio Shoa, ove siffatti elementi infidi godono di grande ascendente presso le popolazioni, e sono particolarmente pericolosi». Analoga persecuzione fu avviata nei confronti dei «cantastorie», ovvero nei confronti degli *azmari*. Essi erano menestrelli erranti con il loro tipico violino con una sola corda (*mèsenkò*), nei tempi più antichi al seguito delle carovane o giullari alla corte imperiale. Ancora oggi cantano le loro ballate in occasione di matrimoni o improvvisano come cabarettisti nei locali. Spesso essi con sapienti rime poetiche dicono tutto ciò che passa loro per la mente, anche in un linguaggio estremamente scurrile e offensivo, a quanto pare mal tollerato dallo stesso imperatore Selassie. Le autorità fasciste, specie dopo l'attentato a Graziani,

tollerarono ancor meno i loro racconti epici sulla resistenza etiopica. 19 marzo, telegramma di Graziani sui «cantastorie gli indovini et gli stregoni» che «vanno perfidamente diffondendo tra queste popolazioni primitive ignoranti et superstiziose le più inverosimili notizie circa futuri catastrofici avvenimenti (distruzione completa di tutte le popolazioni da parte degli italiani, prossimi attacchi alla capitale condotti da imponenti formazioni ribelli con aiuti stranieri, prossimo ritorno del negus alla testa di imponente esercito, eccetera eccetera)». In realtà questi cantastorie e stregoni non erano del tutto disinformati e le loro notizie non erano così inverosimili: era infatti vero che la campagna coloniale italiana era partita con l'opposizione della Francia e dell'Inghilterra e fra la riprovazione internazionale (peraltro un po' ipocrita e interessata), anche grazie al vibrante discorso del *Negus* in esilio alle Nazioni Unite a Ginevra nel '36 contro l'aggressione italiana (che denunciava l'uso dei gas proibiti contro intere popolazioni), e questa riprovazione aveva causato per reazione nel '36 l'avvicinamento dell'Italia alla Germania nazista; ed era vero che dall'estero arrivavano se non proprio eserciti comunque armi moderne (fucili, mitragliatrici e bombe) per i ribelli etiopi, così come era vero che ampia parte della popolazione quantomeno sognava il ritorno pur al momento impossibile dell'imperatore.

Così il telegramma conclude: «convinto della necessità di stroncare radicalmente questa mala pianta, ho ordinato che tutti cantastorie, indovini et stregoni della città et dintorni fossero arrestati et passati per armi». Mussolini rispose con telegramma il 20 marzo: «Approvo quanto è stato fatto circa stregoni e ribelli. Occorre insistere sino a che situazione non sia radicalmente e definitivamente tranquilla». Il 21 marzo un telegramma di Graziani informa che dal 19 febbraio (giorno dell'attentato) sono state eseguite 324 esecuzioni sommarie, «senza naturalmente comprendere in questa cifra le repressioni dei giorni diciannove et venti febbraio». Al 3 agosto le repressioni saranno 1918.

Sempre nel telegramma del 21 marzo 1937 Graziani comunica di aver fatto inviare in un campo di concentramento a Banane in Somalia (un altro era a Nocra, una delle isole Dahlak davanti a Massawa) «millecento persone fra uomini donne ragazzi [...] di nessun particolare valore ma che pel momento est meglio levare dalla circolazione»: si trattava di persone di etnia amhara. Tremila prigionieri, tenuti al lavoro forzato in condizioni disumane, morirono di fame, di stenti, di infezioni e malattie o per impiccagione o per violenze (dopo lo scoppio della guerra mondiale, i decessi assommarono a 35.000). Il 23 marzo Graziani, confermando con telegramma l'avvenuta esecuzione o deportazione di «eremiti-stregoni-indovini-cantastorie, che con le loro stupide profezie tenevano in subbuglio, o quanto meno in uno stato di perplessità la popolazione della capitale», auspica l'estensione dell'epurazione alle altre regioni «in modo totalitario» laddove «prediche o profezie siano rivolte contro il Governo o turbino - comunque - l'ordine pubblico»: ove l'accento nuovo agli eremiti e alle prediche indica chiaramente che la persecuzione colpiva ormai sempre più anche il clero. In effetti era indubbio che, anche se il clero di Axum aveva fatto subito atto di sottomissione onde evitare i bombardamenti sui monumenti axumiti, in generale il clero etiopico non era certo favorevole all'occupazione italiana. Il 24 marzo un telegramma di Graziani rivela che la persecuzione prosegue contro i capi amhara, su cui si cercano informazioni (32 saranno fucilati il 23 aprile).

Il 12 maggio in un telegramma Graziani invita ad eliminare i capi amhara «senza alcuna falsa pietà umanitaria» in quanto «il resto est massa amorfa che, una volta eliminati i capi, può essere con facilità assorbita da noi». Il 19 maggio Graziani comunica con telegramma al generale Maletti di avere «prova assoluta correità dei monaci convento Debra Libanos con gli autori dello attentato» e ordina: «passi pertanto per le armi tutti i monaci indistintamente compreso il vicepriore». Così, nel monastero di Debra Libanos, a un centinaio di chilometri da Addis Abeba, il 20 maggio 1937 furono uccisi 297 monaci e 23

laici. Graziani scrisse al generale Lessona: «il monastero è chiuso, definitivamente». Tre giorni dopo Graziani con nuovo telegramma insiste: «confermo pienamente responsabilità convento Debra Libanos. Ordino pertanto al V.E. di passare immediatamente per le armi tutti i diaconi di Debra Libanos. Assicuri con parola "Liquidazione completa"»..

Così il 27 maggio anche i restanti 129 giovani diaconi, prima risparmiati, vennero uccisi. Ma non solo il monastero venne colpito: anche la cittadina che ospitava il convento subì la rappresaglia, cosicché il numero delle vittime salì a 1200. Nello stesso mese vi fu il massacro di Engecha, in cui 600 persone fra cui 300 monaci e molti bambini furono mitragliati. Altri cento furono uccisi a maggio nel villaggio di Uosecrà Mariam, che venne raso al suolo. Altri conventi furono chiusi e molti monaci deportati. Il 12 settembre 1937, in merito ad una rivolta, il generale Lessona telegrafa a Graziani: «Il Duce raccomanda che [...] tu agisca con la massima energia contro i ribelli usando ogni mezzo. Ivi compresi i gas». Il 9 novembre, telegramma di Graziani: «Bisogna distruggere tutti i paesi lungo la camionale e tra il monte Feicha [...], che sono tutti compiaci dei ribelli o ribelli essi stessi. Bisogna eliminare tutti i prigionieri. Nessuna pietà».

Occorre continuare? Si va avanti così: abbiamo oggi 65 fra telegrammi e documenti rinvenuti dove si ordinano o si da comunicazione di fucilazioni, deportazioni, rappresaglie che colpiscono ribelli, contadini, interi villaggi, "stregoni", cantastorie, preti. Non mancarono, in Abissinia, soldati inorriditi da quanto videro né ufficiali e medici che presero posizione piuttosto chiara contro i soprusi militari. Il nuovo comandante del campo di concentramento di Danane (E. Mazzucchetti), che cercò di migliorare le disastrose condizioni del campo più volte scontrandosi con l'inerzia e l'indifferenza dei superiori, confessò in un diario segreto tutti i suoi dubbi e le sue angosce per una situazione che non era in suo potere cambiare. Il governatore di Harar venne rimproverato dai "falchi" per atteggiamenti ritenuti troppo morbidi e filoetiopi. L'operato di Graziani fu improntato a tale efferata crudeltà, con tali ripercussioni internazionali, che alla fine lo stesso Mussolini il 20 novembre 1937 lo richiamò in patria chiamando al suo posto il duca Amedeo d'Aosta, che cessò le esecuzioni sommarie, svuotò in parte il campo di Danane, cercò di recuperare il sostegno dei capi locali affidando loro alcune competenze giuridiche e amministrative. In tal modo cessò la strategia del terrore e venne favorito il passaggio dalla fase puramente militare alla fase costruttiva dell'amministrazione dell'impero.

Il duca rimpatriò centinaia di funzionali corrotti. Vi fu anche il generale Nasi che implacabilmente denunciò, arrestò, rimpatriò persone anche di rango colpevoli di abusi, corruzioni, frodi. Nel 1941 con l'occupazione inglese ha fine l'avventura italiana in Abissinia: Haile Selassie rientra solennemente ad Addis Abeba il 5 maggio (lo stesso giorno in cui cinque anni prima vi erano entrate le truppe italiane), e invita con proclami la popolazione a non abbandonarsi a ritorsioni contro gli italiani il cui lavoro e le cui competenze peraltro dovevano servire alla ricostruzione.

Può sembrare inutile questo lungo elenco di atrocità (e se ne potrebbero fornire altri su Eritrea e Somalia) che alla fin fine dimostra solo che la guerra è cosa crudele. Ma siccome una certa tradizione ha presentato l'occupazione italiana nel Corno d'Africa come una passeggiata quasi pacifica compiutasi fra l'appoggio della popolazione locale ai "liberatori", allora è bene precisare. In particolare è bene chiarire definitivamente la vecchia polemica sull'uso di gas asfissianti. Indro Montanelli, ufficiale in Africa all'epoca, scrisse in anni non lontani di non sapere nulla al riguardo e nessuno vuole discutere la sua buona fede: forse Montanelli operò in una zona lontana dall'epicentro delle operazioni belliche, e comunque era ovvio che i gas proibiti non venissero lanciati dagli aerei in zone occupate da truppe italiane terrestri. Invero nel 1996 il Ministero della Difesa italiano ha ammesso - sia pur in modo molto reticente e parziale - l'uso dei gas, ma siccome si trova

ancora qualche vecchio generale che minimizza la cosa, dicendo che tutto ciò che è saltato fuori è un ambiguo telegramma di Graziani al riguardo, allora è bene precisare che i telegrammi e le testimonianze inequivocabili sono invece decine e decine e che da esse indubitabilmente emerge l'uso prolungato e massiccio da parte italiana dei gas proibiti per convenzione internazionale.

I testi che cito sono tratti da vari documenti e in particolare da un libro, senza data né luogo di stampa, dal provocatorio titolo *La Civilisation de l'Italie Fasciste en Ethiopie*, stampato dal governo imperiale d'Etiopia (dunque non oltre il 1974, anno della caduta dell'impero), che ho ritrovato in una libreria scartabellando fra vecchi testi: il libro contiene tutte le fotografie dei telegrammi suddetti (tradotti a fianco in francese) nonché le raccapriccianti immagini di teste impalate e di soldati italiani facenti orgoglioso corteo attorno a un mucchio di teste decapitate. Sui terribili effetti del gas, che avvelenavano fiumi, laghi, pascoli, distruggevano colture e vegetali, uccidevano i contadini e il bestiame devastando intere regioni, abbiamo inoltre la drammatica testimonianza del capo della resistenza etiopica e cugino dell'imperatore, *ras* Immirù (poi confinato prigioniero a Ponza), di *ras* Kassa e dello stesso imperatore (ad esempio nelle sue memorie), nonché di innumerevoli giornalisti e medici della Croce Rossa.

Da questi documenti si comprende che l'occupazione italiana dell'Abissinia avvenne solo a prezzo di un conflitto molto cruento; che certamente non tutta la popolazione locale era dalla parte italiana (per quanto gli oromo, da sempre nemici degli amhara, fossero con gli italiani così come molti *ras* locali con le loro truppe, anche convinti a suon di denaro); che i "ribelli" trovavano appoggio e riparo nei villaggi e nei conventi; che gli italiani, in spregio ad ogni norma internazionale, nelle operazioni militari non facevano prigionieri o comunque li passavano immediatamente per le armi; che le forze italiane avevano campi di concentramento in Somalia e nelle Dahlak; che le esecuzioni sommarie, gli incendi e le distruzioni dei villaggi, le razzie del bestiame erano frequenti e avvenivano anche solo sulla base di semplici sospetti o per notizia di movimenti di ribelli o addirittura con atto di ferocia gratuita nei confronti di inermi contadini nei loro *tukul* o di indigeni casualmente trovati nei campi. La distruzione massiccia e intensiva dei villaggi in effetti ricorda molto i *Crimes of war in Vietnam* a suo tempo denunciati da Bertrand Russell in un famoso libro. Perfino l'insistenza sull'uso dei gas proibiti può sembrare inutile, perché non meno gravi appaiono i massicci bombardamenti a tappeto sulle popolazioni civili, gli incendi e le distruzioni dei villaggi, il massacro di persone inermi, tutte cose non proibite dalla Convenzione di Ginevra. Alla fine, l'impari guerra costò la vita a 4.530 soldati italiani e (ma il numero delle vittime etiopi non è preciso) a circa 275.000 etiopi nella prima fase bellica nonché ad un numero almeno pari di vittime negli anni dell'occupazione.

Dunque, quello in Abissinia non fu un colonialismo "buono" da "italiani brava gente". Non esiste il colonialismo buono. E per tutto questo oggi in Etiopia il 2 marzo (anniversario del 2 marzo 1896 in cui l'esercito italiano subì ad Adua la clamorosa disfatta ad opera delle truppe di Menelik) e il 5 maggio (data del rientro dell'imperatore in Etiopia) sono feste nazionali: queste sono date molto importanti perché segnano la festa dell'orgoglio e del riscatto nazionale etiopico e più in generale africano; in particolare la battaglia di Adua è ricordata ovunque, spesso rappresentata nei quadri degli artisti etiopici e perfino affrescata nelle chiese.

Se ora ci si domanda come venne vissuta questa guerra non nella retorica fascista ma sul terreno dai soldati che combattevano e dagli operai che costruivano le strutture, indubbiamente dovremmo dire: con molto disincanto. Del resto tutta la letteratura coloniale italiana, dopo i miti pascoliani dell'Italia «grande proletaria» che nelle contrade africane avrebbe trovato lavoro e dignità e dopo i miti dannunziani e marinettiani della conquista

eroica e virile, se da un lato rievoca nostalgicamente a posteriori un sogno dall'altro lato però (soprattutto nel furore della guerra e ancor più nell'approssimarsi della sconfitta) appare segnata dalla disillusione e dal disincanto. Un esempio per quanto riguarda l'Etiopia ne è dato dal romanzo *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano, in quegli anni ufficiale in Eritrea e in Etiopia. Il romanzo narra di un ufficiale che si perde invischiato nell'altopiano etiopico: uccide per errore una giovane indigena, rischia di contrarre la lebbra, diserta e tenta di uccidere due persone che potrebbero denunciarlo, e alla fine scopre che non succede nulla perché nessuno si accorge di lui («il prossimo è troppo occupato coi propri delitti per accorgersi dei nostri»). Ma il senso del grottesco e dell'assurdo è forse ancor più dato dalle brevi e sparse annotazioni finali aggiunte in appendice (Aethiopia. Appunti per una canzonetta), frammenti di un diario significativo: si legge così che il duca di Bergamo, ritratto da Beltrame su una delle sue celebri copertine per la "Domenica del Corriere" nello slancio di un eroico attacco, viene invece visto dai soldati correre lentamente mormorando "Savoia... Savoia" a bassa voce con il fiatone. Si legge della presa di Makallé con i cuochi che entrano in città precedendo l'esercito e preparando il rancio, cosicché gli operatori del "Luce" che seguivano l'attacco glorioso devono far ripetere la scena dell'ingresso in città «con più approssimazione bellica». Esilarante, nel dramma, è anche leggere degli etiopi che, avendo preso delle bombe e avendo visto che i soldati italiani le innescavano con i denti per poi farle esplodere lanciandole, prima di gettarle le baciano con atto magico tranne poi stupiti vederle inesplose.

L'età coloniale italiana è oggi un vero e proprio rimosso della storia italiana. I testi di storia delle scuole ne parlano poco, i docenti che poco la conoscono ne parlano ancor meno e sembra che, tranne qualche anziano nostalgico, nessuno più sappia quanto queste terre furono e ancora sono intrecciate alla storia italiana. Su tutta quest'epoca della storia italiana grava oggi una *damnatio memoriae*. Sussiste un imbarazzo e una volontà di dimenticare l'occupazione di uno Stato sovrano che passò attraverso momenti di feroce repressione. Del resto, tutta la storia del colonialismo europeo determina oggi nella coscienza più avveduta dell'occidente un rimorso, un senso di colpa per i crimini commessi: quel rimorso di cui parlava Claude Lévi-Strauss viaggiando per i "tristi tropici del cancro". Non certo solo l'Italia, ma quasi tutti gli Stati europei (Germania, Francia, Belgio, Inghilterra) perseguirono allora una politica coloniale e certamente non con le buone maniere: basti ricordare il sovrano del Belgio Leopoldo II, che finanziò le esplorazioni "armi in pugno" di H. Stanley e avviò una politica di depredamento sistematico delle ricchezze naturali del Congo (gomma, caucciù, avorio, diamanti) attraverso il lavoro coatto e lo sfruttamento schiavile della manodopera locale, attuando un genocidio che infine provocò ondate di denuncia e protesta internazionale (da E. Morel fino alla voce prestigiosa di Russell): era questo il tratto peculiare di un'epoca ormai alle nostre spalle e di cui non sentiamo nostalgia.

Ma è possibile, dopo settanta anni, cominciare a considerare ora in modo più equo quella vicenda? L'occupazione italiana in Abissinia ebbe aspetti molto crudeli, né noi l'abbiamo nascosto. Però essa non fu soltanto guerra, ferocia, massacro e sterminio come appare da molti testi unilaterali e faziosi anche di storici acclamati. Ho con me sottomano (li si trova ad Addis in qualche libreria praticamente come pezzi d'antiquariato) i voluminosi testi degli *Annali dell'Africa italiana*, editi dalla Mondadori negli anni coloniali e stampati a Roma fra il 1938 e il 1940 a cura dell'allora Ministero dell'Africa Italiana. Contengono una gran quantità di serissimi studi geologici, idrici, mineralogici, geografici, forestali, biologici, zootecnici, e anche (seppur venati di razzismo) antropologici, storici, linguistici. Soprattutto, costituiscono il resoconto ufficiale e molto dettagliato (con relazioni, cartine, mappe, fotografie, planimetrie e quant'altro) delle opere compiute o in progetto di costruzione in

quegli anni nelle colonie africane dell'Italia fascista. Apro uno dei volumi: «Non s'è sentita la difficoltà, non s'è conosciuta la forza dell'impedimento, la brutta resistenza dell'ostacolo, l'incaglio della contrarietà, dell'ingombro, dello sbarro. La galleria del Termaber, di 586 metri, per volontà di uomini e pertinace fatica accorcia, sulla Strada della Vittoria [la strada Addis Abeba - Gonder], il tracciato finora seguito sulla pista militare, di otto difficilissimi chilometri. Sul costone dell'Uolchefit -lungo la strada da Asmara a Gonder - si lavorò a un'altezza di 700 metri, su una parete a strapiombo, da uomini assicurati con funi, sospesi sul precipizio, assorti nel compito immane, consapevoli che solo quel loro pericolo avrebbe permesso la posa delle mine e l'opera dei minatori. La strada del Tana fu aperta a palmo a palmo, senza riposo.

L'imprevisto appariva ad ogni passo, ad ogni istante. L'altopiano, il bassopiano e le pendici della Dancalia furono vinti con una lotta che non diede quartiere, con un lavoro che non concesse tregua, con un cuore che non conobbe sgomento, saldo contro ogni avversità». È facile oggi, di fronte a brani simili, sorridere della retorica di quei tempi: ma, a parte il sentimento di rispetto che comunque impone l'immagine di un cippo sulla strada di Mogadiscio in onore dei caduti sul lavoro (che però non cita i caduti indigeni), v'è da dire che quella retorica ufficiale non sembra poi molto lontana dal vero quando si considerano le iniziative poste in opera dal governo di allora nelle colonie. Non la retorica fascista degli anni trenta ma un inviato speciale dei giorni nostri, certo non sospetto di vecchie nostalgie, parlando della strada coloniale che da Asmara tuttora conduce ad Addis Abeba, dice che essa «si lancia con arditezza incredibile a conquistare metro a metro le altitudini, i picchi, le gole scoscese», arrampicandosi «per tornanti vertiginosi». E Del Boca, anch'egli certo non nostalgico, scrive: «Protagonista è ancora dunque l'uomo, come ai tempi di Cheope. L'uomo che affronta l'inferno della Dancalia, le pareti a strapiombo dell'Uolchefit, i roccioni di basalto del Termaber, le acque vorticose del Mille e del Borchennà, le foreste impraticabili di Uondo, gli smisurati dislivelli della valle dell'Omo, i torrenti insidiosi dell'Ogaden, le paludi della valle dell'Auasc. L'uomo che affetta le montagne per costruire migliaia di tornanti, che taglia le pianure e i deserti con allucinanti rettifili d'asfalto». In effetti la ruspa, il cemento, il ferro, il mostro meccanico di futurista memoria sembravano veramente voler rifondare quelle contrade.

Opera di civilizzazione, la chiamavano. Ma non lo fu? Certo, sappiamo bene che le strade furono per la maggior parte costruite in fretta e furia nei primi mesi della guerra con lo scopo prioritario di farvi passare in tempi celeri gli eserciti e i mezzi motorizzati. Intuiamo anche facilmente che quegli uomini, lontani da ogni retorica ufficiale, non pensavano tanto alla conclamata esigenza di portare la civiltà in quelle contrade bensì stavano semplicemente facendo un lavoro faticoso e rischioso in una terra straniera, tutto sopportando più per la prospettiva di un guadagno impossibile in Italia che non per fede nel Duce.

Ma intanto, soprattutto in Etiopia e in Eritrea, fu costruita una mirabile rete stradale «dove prima non esistevano che carovaniere, sentieri impervi e mulattiere», con ponti in ferro e cemento là dove prima v'erano solo ponti di tronchi marci e dove vecchi camion e vetture affondavano fra le acque in piena e gli uomini che tentavano il guado venivano divorati dai coccodrilli. La stessa attuale politica del governo etiopico incentivante la rete stradale non fa che ricalcare la vecchia rete stradale attuata dal governo fascista e poi rovinata in decenni di mancata manutenzione e di erosioni dovute alle stagioni delle piogge.

A prescindere dunque dagli iniziali fini militari, fu un grande vantaggio anche per le popolazioni locali la possibilità di percorrere in poche ore distanze che in precedenza richiedevano giorni di viaggio faticoso ed estenuante, peraltro impossibile durante la stagione delle piogge quando le piste diventano torrenti di melma; fu un grande vantaggio l'economia di tempo e di denaro nei trasporti, la loro maggior facilità e il conseguente abbattimento dei

costi. Si scrive ad esempio negli *Annali*: «mentre l'anno scorso il trasporto di un quintale di mercé da Massawa ad Addis Abeba costava 493 lire, attualmente ne costa 130, e presto scenderà a lire 100». Valutazioni non dissimili potrebbero farsi per le opere portuali in Somalia (Mogadiscio) ed in Eritrea (soprattutto Massawa), con lavori di moderna ristrutturazione o con nuovi impianti anche tramite impiego di manodopera locale.

Certamente però l'occupazione rimaneva occupazione. Consideriamo al riguardo il problema dell'agricoltura. Come la Francia in Algeria e come in genere le altre potenze coloniali anche il fascismo effettuò nelle colonie africane espropri di terre e di bestiame previo magro indennizzo, e naturalmente trattavasi delle terre migliori: insieme alla casa, alle sementi e al bestiame queste terre venivano concesse ai coloni italiani e alle loro famiglie, ed essi con gli anni le avrebbero comprate rimborsando le spese anticipate. In alcune colonie vennero espropriati i due terzi delle terre, con gran delusione delle popolazioni cromo che avevano confidato che l'occupazione italiana togliesse le terre ai latifondisti amhara per darle ai contadini. Qui si vede bene una delle originarie motivazioni del colonialismo italiano (oltre alla politica di potenza e alla ricerca di importanti sbocchi marittimi): al di là dei miti eroici dannunziani, trasformare la «grande proletaria» di pascoliana memoria, l'Italia umiliata, paese di poveri emigranti che col loro triste fagotto portavano il loro lavoro in tutto il mondo sottraendolo alla patria, in una potenza colonizzatrice in grado di trovare nelle terre africane lavoro per i suoi figli. Questo lavoro non era tanto il lavoro operaio (si comprese presto che un operaio della madrepatria costava troppo di più rispetto a un locale), quanto, nella prospettiva, il lavoro dei campi.

Questa peraltro, negli intendimenti, avrebbe dovuto essere la differenza fra il colonialismo italiano e quello degli altri stati europei, che non avevano conosciuto nella loro storia il problema demografico e il dramma dell'emigrazione. Così in Libia i coloni arrivavano a migliaia, con partenze programmate, e all'arrivo ciascun nucleo familiare trovava ad attenderlo una casa decorosa e spaziosa già pronta, già arredata e fornita di bestiame, mangimi, sementi, attrezzi e macchine agricole, inserita in un villaggio con la sua chiesa, la sua scuola, il suo ambulatorio, i suoi servizi. Queste persone, un tempo emigranti lontani dalle famiglie e abbandonati a se stessi in cerca di incerta fortuna in un paese straniero (e il fascismo proibì questo tipo di emigrazione), divennero coloni in una terra annessa ove una struttura organizzativa predisposta a riceverli provvedeva a loro. Per questo, in quegli anni, mai in Italia il consenso al regime fu più vasto e convinto. Nessun'altra potenza coloniale esportò un numero così alto della propria popolazione nelle colonie: Francia, Inghilterra, Germania, a parte le forze armate (non massicce quanto quelle italiane), inviarono per lo più commercianti, imprenditori, tecnici e persone qualificate in numero abbastanza ristretto ma non migliaia e migliaia di agricoltori (oltre 30.000 in Etiopia in cinque anni), per il semplice fatto che questi stati non avevano nessun impellente bisogno di trovare uno sbocco alla popolazione agraria povera e in esubero.

Non a caso Curzio Malaparte, desideroso di riscattarsi agli occhi del regime che lo aveva mandato al confino e inviato in Etiopia nel 1938 per il "Corriere della Sera", parlava nei suoi articoli (certo senza cogliere in profondo la peculiarità etiopica) di "lombi d'Italia" ricostruiti in terra africana, sentiva già sul ponte della nave per il Mar Rosso «un'aria familiare, di cucina, di tinello, di aia, di piazzetta» italiana, parlava di una nuova Romagna nell'"impero bianco" d'Etiopia popolato da sanguigni e robusti contadini e operai friulani, sardi, romagnoli usi a spaghetate inaffiate di Lambrusco.

Invero nella politica agraria coloniale fascista non mancarono indirizzi generali ispirati, se non ad un'impossibile equità dato il carattere di conquista armata del paese, quantomeno ad un'esigenza di rispetto dei diritti dei nativi. Ad esempio in una pubblicazione di E. Eroto del 1939 si prospetta, in linea di massima, una politica agraria volta in linea generale

all'acquisizione demaniale dei soli terreni abbandonati o incolti, nel rispetto dei diritti acquisiti dai nativi sulla terra lavorata da generazioni e con la concessione di permuta o rimborsi in caso di acquisizione demaniale. Ma queste disposizioni, peraltro generali e sempre accompagnate da distinguo ed eccezioni, rimasero in pratica lettera morta. Ovviamente infatti le terre abbandonate e incolte erano spesso le più remote e le meno produttive, mentre le terre più appetibili erano già acquisite dai nativi, donde gli espropri (soprattutto nei confronti dei *ras* nemici).

Imporre poi al nativo, sia pur con il comprensibile timore delle frodi, la certificazione probatoria scritta e magari catastale dei propri diritti alla terra pena confisca della stessa costituiva ovviamente un ricatto e un trucco in una cultura ove il patto agrario era fondamentalmente orale e consuetudinario e in una situazione in cui gli scarsi e incompleti registri catastali del passato regime imperiale erano andati distrutti nel saccheggio di Addis Abeba precedente l'occupazione italiana. In realtà le nuove terre offerte ai coloni erano spesso frutto di esproprio e questo esproprio, con indennizzo spesso solo nominale e permuta terriere (quando vi furono) del tutto svantaggiose, trasformò molti proprietari in salariati. Inoltre il lavoro agricolo (e non solo agricolo) era spesso facilitato tramite l'assunzione di manodopera locale a basso costo. Questa manodopera indigena, pagata tre volte meno di quella italiana poiché gli operai e i contadini italiani non sarebbero certamente andati in Africa senza salari ben maggiori di quelli consueti, era in genere pagata secondo il costo della vita locale e ben di più di quanto non fosse durante le *corvées* spesso gratuite cui era usata. Ma anche qui non mancarono casi (soprattutto in Somalia) di durissimo lavoro coatto sotto scorta armata che mieteva vittime in quantità. La cosa venne denunciata da Marcelle Serrazanetti, segretario federale per la Somalia e dunque massima autorità di quella colonia, che in tre memoriali inviati in *alto loco* a Roma scrive fra l'altro: «il lavoro forzato che s'impone da alcuni anni ai nativi della Somalia, invano cinicamente mascherato nel 1929 da un contratto di lavoro, è assai peggiore della vera schiavitù» perché almeno lo schiavo - prosegue l'alta autorità italiana - era comprato e venduto e dunque aveva un certo valore. Serrazanetti prosegue parlando di «morti trovati nei campi o per le strade, di ammalati e moribondi abbandonati alla loro sorte senza alcuna assistenza o aiuto, di lavoratori morti in seguito alle bastonate ricevute dal concessionario da cui dipendevano». Serrazanetti verrà immediatamente "promosso" e confinato ad un modesto incarico in Sardegna.

Tutto questo naturalmente disgregò e stravolse antichi modelli di vita e sistemi di lavoro, disarticolò e distrusse la struttura socioeconomica tradizionale etiopica, e causò varie ribellioni sempre represses nel modo più spietato.

Questa politica italiana inficiò in Libia e in Abissinia la possibilità, tutt'altro che remota, di un appoggio di parte consistente della popolazione agricola e dei suoi *ras* locali alla politica coloniale: così i contadini italiani lavoravano la terra etiopica protetti da cinte di filo spinato e da soldati armati di mitragliatrice. Anche la meccanizzazione dell'agricoltura non fu completamente avviata, perché mancavano spesso i pezzi di ricambio e perché la potenza dei mezzi (come ben sa chi guida un'auto ad Addis Abeba) diminuisce drasticamente sull'altopiano. Tuttavia, vedendo la cosa da tutte le prospettive, si deve anche al riguardo rilevare che la sottrazione di terre spesso incolte e abbandonate per incuria, o coltivate solo con faticosissimi metodi arcaici, in favore di agricoltori in grado con l'appoggio statale italiano di impiantare moderne aziende agricole, di attivare colture estensive, di introdurre trattori al posto dell'aratro, pur rimanendo un trapianto forzato di nuovi sistemi produttivi in strutture arcaiche che ne venivano stravolte, si rivelerà di fatto infine un beneficio e un incentivo anche per la popolazione locale, favorendone il passaggio dal nomadismo all'agricoltura stanziale, soprattutto nei casi (come in Eritrea nel 1930) in cui parte delle terre vennero infine restituite ai

legittimi proprietari onde evitare la recrudescenza della conflittualità. In Somalia si deve anche ricordare l'opera meritoria del principe Luigi di Savoia che, fra il favore della popolazione locale, diresse un'azienda modello.

Si pensi ora al grave problema dell'acqua, cui si è già più volte fatto riferimento, e si leggano i progetti al riguardo: «si sta affrontando il problema con una visione più larga, tenendo presente, da una parte, che per molti centri abitati seguirà a salire con ritmo accelerato la curva delle popolazioni nazionali, e dall'altra che il consumo specifico per abitante deve in Africa segnare un continuo aumento, sia nei riguardi dei nazionali [...] sia nei riguardi degli indigeni, il cui consumo specifico di acqua deve raggiungere almeno quel livello che segna il confine fra la civiltà e la barbarie. In nessun caso quindi dovrà essere contratto il consumo, e quindi il prezzo dell'acqua non dovrà mai superare un limite tollerabile; in molti casi occorrerà stabilire un prezzo politico dell'acqua e lo Stato dovrà intervenire a pareggiare i bilanci di quelle gestioni che non riuscissero a coprire le spese con gli introiti ricavabili dalla vendita dell'acqua. Insomma il problema dell'acqua non è solo un problema tecnico, ma anche un problema politico e quindi non può essere trattato con criteri puramente commerciali».

In ottemperanza a queste disposizioni in tutti i centri maggiori e minori dell'Abissinia furono avviati i lavori per la costruzione di nuovi acquedotti, di centrali idroelettriche e laghi con dighe artificiali per la raccolta delle acque e, soprattutto in Eritrea e Somalia, di pozzi per le riserve idriche e canali per la regolamentazione dell'afflusso delle acque e per l'irrigazione dei campi. Stante la diffusa contaminazione e non potabilità delle acque, furono anche usati filtri di depurazione e costruiti impianti di distillazione. Parlando dei lavori di rinforzo ad un bacino naturale di acque in Somalia (ricca di acque fluviali al sud ma povera al nord), con costruzione di canali e di una diga, la relazione degli *Annali* così commenta: «l'esistenza del bacino eviterà che le popolazioni della valle del Giuba debbano recarsi ad abbeverare il bestiame nella colonia britannica del Kenia: sarà così tolta una delle ragioni del loro perpetuo nomadismo e facilitato il fissarsi alla terra col passaggio dallo stato pastorale a quello agricolo». Peraltro una più razionale distribuzione delle acque nel tormentato suolo dell'Africa orientale, unitamente ad un'opera (per quanto solo embrionale) di bonifica delle zone paludose, non poteva non risolversi in un potente contributo per il debellamento della malaria, ancor oggi endemico e grave flagello delle zone dei bassipiani: questi benefici, va detto, ricaddero non solo sulla componente italiana ma più in generale sulla popolazione tutta. L'insalubrità, le malattie, la miseria delle popolazioni costituirono un grave problema che le autorità italiane dovettero affrontare. Il quadro rivelato dalle relazioni degli *Annali* è drammatico: «sifilitici, lebbrosi, tifosi, piagati ripugnanti, mutilati, ciechi, paralitici in turbe intorno alle chiese, all'ombra degli eucaliptus sacri, in attesa di un obolo e della morte. Cumulo di miserie, di dolori, di strazi; centri di infezioni che mietevano a migliaia vittime vicine e lontane; interi paesi resi deserti; scheletri e carogne lungo le piste; nugoli di avvoltoi in servizio di becchini e di pubblici funzionari dell'igiene». Questo drammatico quadro non era dissimile da quello che nel 1854 diede il viaggiatore inglese R. Burton dopo essere entrato, solo uomo europeo, ad Harar, quando descrisse uomini che «hanno perso un occhio a causa del vaiolo, e sono sfigurati dalla scrofolosi [una forma di tubercolosi che colpisce soprattutto i bambini causando cicatrici deturpanti] e altre malattie». La carenza igienica fonte di tante malattie è del resto ancor oggi visibile.

I *tukul* di fango e paglia, che ancor oggi si vedono ovunque viaggiando in Etiopia, possono essere molto belli da vedere per chi non ci vive e fanno tanto folklore, tanto "pittresco": a chi non piace nel XXI secolo vedere dal vivo una famiglia a piedi scalzi che vive in una capanna di fango e paglia praticamente come nell'età della pietra? Però certo queste capanne non sono abitazioni salubri, igieniche, confortevoli. In epoca coloniale, nemmeno

lo spettacolo delle grandi città era migliore. Come dimostrano le foto d'epoca la stessa Addis Abeba, capitale dell'impero fondata da Menelik allora governatore dello Shoa ma non ancora imperatore d'Etiopia, era solo un agglomerato informe e caotico di capanne e catapecchie di lamiera il cui nome, che significa "nuovo fiore", suonava in stridente contrasto. Il suo solo vantaggio era che, stando su un altopiano fra i 2300 e i 2600 metri ove l'ossigeno è più rarefatto, non vi giungono le zanzare portatrici di malaria. Del tutto credibili appaiono così le relazioni degli *Annali*: «all'epoca dell'ingresso delle nostre truppe in Addis Abeba, lo stato igienico della città e la salute pubblica erano in condizioni deplorabili. La massa della popolazione era spesso decimata dal vaiuolo, dal tifo petecchiale, dalla lebbra e quasi per il 90% era affetta dalla lue.

Dovunque polvere, fango, sporcizia; non esistevano né latrine, né fogne, né scoli d'acqua, né alcuna norma di profilassi e disinfezione». Il quadro non doveva essere esagerato, se si pensa a quanto ancor oggi si vede a distanza di settant'anni in Etiopia: i lebbrosari ci sono ancora (uno appena fuori Addis Abeba), una carestia spaventosa c'è stata in tempi non lontani, i ciechi malati di tracoma che vagano per le strade ci sono ancora come i mutilati e i poliomielitici, la malaria c'è ancora in molte zone e l'Aids è subentrato alla sifilide.

Il problema dell'organizzazione sanitaria apparve quindi prioritario e dovette essere affrontato con urgenza e con radicalità: in tutta l'Abissinia fu avviata una campagna igienica e profilattica, con vaccinazioni di massa e controlli periodici non solo sulla popolazione italiana ma anche e soprattutto su quella locale, nei cantieri di lavoro, nelle carceri, nelle zone e nei paesi contaminati nonché nei centri lontani attraverso le "carovane sanitarie"; i *tukul* di fango e le case in lamiera vennero disinfettati, sterilizzati e i più sudici e maleodoranti vennero bruciati e gli abitanti trasferiti in nuovi *tukul* o casette più salubri; i luoghi, i locali e gli esercizi pubblici vennero sottoposti a severi controlli igienici e diffidati o chiusi se inadempienti; pozzi di acqua infetta vennero chiusi; i cani affetti da rabbia, che a migliaia infestavano la città, furono abbattuti; vennero costruiti (spesso in concorso con le istituzioni religiose) ospedali, infermerie, ambulatori, ricoveri, orfanotrofi, lebbrosari; controlli severi vennero disposti nei luoghi di partenza e di arrivo alle frontiere e negli aeroporti; le prostitute locali vennero sottoposte a controlli sanitari e talora ospitate in apposite case. Si può: facilmente immaginare - le relazioni lo dicono - che alcune di tali misure venissero percepite come vessatorie da quella parte della popolazione locale che preferiva la miseria, l'accattonaggio, la vita al bando all'assistenza forzata, ma sui tempi lunghi non si può negare l'effetto positivo di questa politica sanitaria.

Particolarmente importante fu la capillare azione profilattica esercitata nei confronti del ricco patrimonio zootecnico abissino. Laddove la peste bovina ed altre malattie infettive tropicali decimavano il bestiame fra il rassegnato fatalismo di pastori e allevatori, che nel migliore dei casi si limitavano a portare gli animali a maggiori altezze prive di insetti trasmettitori o ad insufficienti se non dannose vaccinazioni empiriche (portando gli animali in pascoli infetti o facendo loro ingerire prodotti contaminati), subentrò un'azione pianificata di ispezione, controllo, vaccinazione su centinaia di migliaia di capi che, se dapprima suscitò ostilità e diffidenza soprattutto in coloro i cui animali infetti venivano isolati o abbattuti, vide alla fine la popolazione accorrere spontaneamente all'arrivo delle carovane vaccinatorie reclamando il vaccino immunizzante. Anche i macelli e le macellerie, luoghi insalubri (e lo sono tuttora) di rivendita di carne malata e infetta da larve, vermi e parassiti, vennero accuratamente controllati e nuovi più igienici macelli vennero costruiti. Si cercò di diffondere la pratica della certificazione sanitaria per gli animali, soprattutto nei mercati e nei macelli.

Nelle città venne affrontato il problema urbanistico e architettonico come mostrano, negli *Annali*, i piani regolatori - in non piccola misura attuati - di Addis Abeba, Asmara,

Mogadiscio e di tanti altri centri minori: laddove «le strade erano [e in molti casi sono ancora] al tempo stesso letti di torrenti, fogne e pubblici lavatoi e le casupole si addossavano e si accavallavano alle casupole», subentrò nel giro di pochi anni una moderna urbanistica ispirata a criteri funzionali di razionalità, efficienza, spazialità, con impianti idrici, elettrici, sportivi, fognature, acquedotti, alberghi, cinematografi, teatri, spesso tuttora funzionanti. Asmara ad esempio è in Eritrea una nuova città ordinata e decorosa, pulita e vivibile, con belle strade larghe ombreggiate da palme: ancor oggi (nonostante l'attuale grave crisi eritrea) sembra una bella cittadina italiana di provincia di quarant'anni fa, ove ancora esiste il vecchio cinema Impero e si vedono insegne in italiano e ancora molti parlano italiano. Il vecchio centro di Mogadiscio, tutto casupole accatastate, fu invece espropriato con indennizzo e sventrato ma con successiva migliore sistemazione dei suoi abitanti. Ad Addis Abeba fu riedificato un nuovo centro, senza spianare la vecchia città (al contrario di quanto a volte fa ora l'attuale governo etiopico).

Certo, gli abitanti di Addis Abeba, di Asmara e di Mogadiscio furono espropriati della loro città che fu riadattata alle nuove esigenze dello straniero: vi fu il trasferimento forzato fuori del centro città di 100.000 indigeni ad Addis Abeba, 60.000 a Mogadiscio, 45.000 ad Asmara. In particolare ad Addis Abeba le centomila persone che vivevano in ventimila *tukul* vennero traslocate con un misero indennizzo fuori del centro in una zona più a sud dove le case vennero ricostruite in condizioni più igieniche, e al riguardo va detto: saranno state catapecchie, ma erano le *loro* catapecchie.

Certo le nuove strutture erano fondamentalmente riservate agli italiani: ad Addis Abeba come in tutte le città colonizzate gli indigeni vivevano in quartieri ghetto nettamente separati (attraverso fasce di verde o corsi d'acqua) dai quartieri residenziali italiani; i mezzi pubblici di trasporto (come autobus e treni), gli ospedali, i cinematografi, i teatri riservati ai nazionali erano nettamente separati da quelli riservati agli indigeni o, quando erano unici, la prima classe dei mezzi pubblici, appositi padiglioni ospedalieri, appositi settori e palchi di sale cinematografiche e di teatro erano riservati agli italiani; l'accesso ad alberghi e ristoranti era vietato ai locali; i tassisti non potevano trasportare passeggeri etiopi; un italiano non poteva essere assunto alle dipendenze di un proprietario locale; la convivenza e il matrimonio fra italiani e donne etiopi, già proibiti nella colonia eritrea da due decreti del 1909 e nel 1914 ma comunque di fatto attuati anche con la possibilità per i nati di ottenere la cittadinanza italiana ed entrare nell'amministrazione, vennero nuovamente e più decisamente proibiti rispettivamente nel 1937 e nel 1940, con reclusione fino a cinque anni in caso di infrazione, e agli scapoli italiani fu vietato di avere donne locali alle proprie dipendenze.

La canzone "Faccetta nera, bella abissina", che prospettava agli italiani esotiche avventure erotiche con le donne abissine, venne proibita. Vigeva insomma, soprattutto a partire dalle leggi razziali del 1938, un *apartheid* che era anche una ripartizione razionale per zone delle città: zona politica, amministrativa, militare, commerciale, ospedaliera, quartiere residenziale, popolare, quartiere italiano, copto, arabo, nero, operaio etc. La "città proibita" era inaccessibile ai colonizzati se non previa loro disinfezione, anche se la legislazione segregazionistica non fu integralmente applicata, soprattutto nei confronti dei notabili locali.

D'altra parte proprio per via della ripartizione razziale il regime costruì anche ospedali, chiese e scuole ad esclusivo uso dei locali, e rimane il fatto che con la caduta dell'impero coloniale gli edifici, i palazzi, le ville, le scuole, gli ospedali, le case popolari, costruite ove erano case di fango e lamiera, rimasero al popolo etiopico. In particolare, riguardo l'*apartheid*, ci si domanda infine: era preferibile il tardivo e vano divieto fascista volto ad impedire il meticcio e le gravissime infezioni veneree, allora poco curabili, che

colpirono almeno 15.000 italiani molti dei quali rimpatriati d'urgenza, ciò per cui si istituirono apposite case di tolleranza sotto vigilanza sanitaria per prostitute appositamente inviate dall'Italia, o era preferibile la prassi italiana di comprarsi bambine locali minorenni ad uso sessuale strappandole alle famiglie? era preferibile la prassi di alti ufficiali che andavano al mercato additando alle loro guardie le donne che desideravano per la sera e sorteggiavano fra loro le giovani donne e le figlie a cui era stato ucciso il marito e il padre per farne delle concubine forzate? era preferibile la prassi di tenersi la famiglia in patria e la *madame* locale in casa tutta fiera del suo nuovo *status*, era preferibile la prassi di contrarre e diffondere le più gravi malattie ampiamente diffuse fra la popolazione, e di seminare ovunque figli illegittimi abbandonati per il paese? Invero esistevano anche molti casi di funzionari coloniali italiani che, sposati o meno, fondavano di fatto una famiglia con donne locali di cui riconoscevano i figli, ma la realtà dei rapporti fra italiani e abissine era solitamente ben diversa, fatta di sfruttamento, prostituzione, malattie veneree, figli abbandonati.

In questo senso bisognerà allora pur dire che una netta separazione razziale poteva anche evitare, almeno in parte, gli abusi assai frequenti dei "civilizzatori" e che le leggi razziali nella specifica realtà coloniale affrontavano comunque una piaga sociale. L'esotica "faccetta nera, bella abissina" in realtà non era una Venere nera ma più spesso una donna analfabeta che viveva in miseri *tukul* assai poco curata nell'igiene, vestita di cenci, piena di pulci e pidocchi, con i capelli impomatati nel burro, precocemente invecchiata, bestia da soma usa ai lavori più pesanti, fatalmente spesso pronta a vendersi per pochi talleri austriaci (la moneta allora in vigore in Etiopia) e facilmente veicolo di gravi malattie: veramente «schiava fra gli schiavi», come diceva il testo della canzone, ma priva del fascino esotico dell'"odalisca". Poteva andare per giovani soldati soli in Africa con le loro voglie, ma essi stessi spesso nei loro diari dicono il disgusto ad avvicinarle fra tanto sudiciume. Le leggi *razziali* risultano oggi odiose, ma non si può dire che nel contesto specifico non fossero dettate da una grave realtà a cui occorreva far fronte. Peraltro non è un caso che il fascismo, che contrariamente al nazismo non aveva precedentemente mostrato evidenti segni di ideologia razziale, varò le leggi *razziali* solo nel 1938 e cioè dopo l'alleanza con Hitler ma soprattutto dopo la conquista della nuova colonia in Etiopia. Comunque le leggi *razziali* furono assai poco rispettate, e qui in Etiopia si dice scherzando che, nonostante tutte le severe disposizioni fasciste, nove meticci su dieci sono figli di un italiano.

Anche nel campo dell'istruzione occorre ricordare alcuni positivi riverberi della politica coloniale. Non parlo naturalmente delle numerose scuole costruite per l'educazione dei figli degli italiani in tutto l'impero coloniale, bensì proprio delle scuole costruite, dapprima con mezzi di fortuna, per l'istruzione della giovane popolazione locale. Il regime infatti considerava prioritaria l'opera di propaganda e di persuasione volta ad attrarre i nativi ed a favorirne l'assimilazione attraverso l'estensione, pur parziale e incompleta, di alcuni benefici: occorre procedere - è scritto nelle relazioni - alla «conquista morale, mediante la scuola, della popolazione indigena»; «la scuola deve essere strumento politico di penetrazione pacifica e di conquista morale della popolazione indigena». Invero l'istruzione dei giovani etiopi era consentita solo per i livelli elementari o comunque inferiori, atti alla preparazione ad un mestiere, in quanto il livello superiore era riservato alla futura classe dirigente italiana (con qualche eccezione per i figli dei notabili locali o per persone particolarmente meritevoli e ritenute affidabili): senonché anche un'istruzione al livello inferiore non era cosa da poco in una realtà arretrata ampiamente caratterizzata dall'analfabetismo e dalla piaga dell'abbandono parentale dei minori alla strada. In questo contesto, spesso caratterizzato da secolare ignavia e inerzia, anche la semplice istruzione al lavoro manuale (artigianale, meccanico, ma soprattutto agricolo) costituiva fattore progressivo: «l'insegnamento teorico - si legge - trova il suo completamento, dovunque è possibile, nella pratica agricola, allo scopo

di far conoscere agli alunni nuove culture e una più razionale coltivazione delle piante da essi conosciute, e soprattutto di instillare nel loro animo l'amore della terra»; «l'Africa Orientale Italiana è un paese di agricoltori e di pastori; la sua grande ricchezza attuale e virtuale è la terra, onde la necessità di trasformare la vita agricola per il miglioramento della economia generale del paese e in particolare della vita indigena e di avere ai fini della nostra colonizzazione una mano d'opera specializzata nel settore dell'agricoltura».

Le scuole italiane destinate alla popolazione locale provvedevano non solo all'istruzione ma, quando la popolazione scolare era di basso ceto, anche alla strumentazione didattica, al vestiario, al vitto, alla sanità con controlli medici periodici, e talora anche all'alloggio. L'insegnamento era bilingue, ovvero in italiano e nella lingua locale (amarico, tigrino, arabo, somalo, armeno) ad opera di docenti locali. Anche i diversi culti nelle scuole italiane per i nativi venivano rispettati per espresse disposizioni di legge (1 giugno 1936): il fascismo, pur abolendo i diritti feudali del clero ortodosso e pur stroncandone spietatamente le connivenze con la resistenza al nuovo ordine, non solo tutelò la religione etiopica (operando perché si staccasse dalla chiesa copta di Alessandria) ma rispettò tutti i culti, anche paganeggianti o minoritari (come nel caso degli ebrei e dei valdesi italiani, discriminati in Italia), finanziando il clero di ogni religione e costruendo indifferentemente numerose chiese ortodosse, cattoliche o islamiche nell'intento di assicurarsi con il controllo del clero l'appoggio della popolazione.

Non è assolutamente vero, come si legge in testi al riguardo poco informati, che l'Italia fascista abbia svolto opera di evangelizzazione forzata e di crociata missionaria contro l'"infedele", copto o musulmano: certamente vi furono le missioni e le strutture cattoliche, vi fu il clero fascista, vi furono le benedizioni di gagliardetti e di truppe, ma le autorità fasciste avevano ben altri interessi che non «la politica di cattolicizzazione dell'Etiopia». Anzi, particolarmente significativo fu l'appoggio delle autorità italiane alla popolazione di religione islamica, numerosa in Etiopia ma discriminata e spesso perseguitata nell'impero negusita, priva di cariche pubbliche, di terre, con poche moschee e dedita a lavori umili. Il regime favorì in tutti i modi l'Isiam in Africa, costruendo decine di moschee e offrendo generosi contributi finanziari, facendo perno sull'ostilità musulmana nei confronti dell'impero negusita e attraendo a sé alcune popolazioni che durante il conflitto italo-etiope presero posizione per l'Italia (abbiamo letto del resto i positivi giudizi di uno studioso dell'età coloniale sul mondo islamico). Così nelle scuole italiane per studenti arabi (particolarmente ad Harar), finalizzate anche a studi superiori e alla formazione di quadri dirigenti, era previsto lo studio del Corano e della lingua araba ad opera di docenti islamici. Particolarmente in Somalia, dove prima del fascismo vigevano vari sultanati musulmani, il regime fu attento a rispettare la religione islamica. Al riguardo le relazioni dei tecnici, pur valutando positivamente l'opera da lungo tempo svolta in Abissinia dalle istituzioni religiose, esprimono tuttavia con cautela (quando in Italia il Concordato imponeva l'insegnamento obbligatorio del cattolicesimo come religione di Stato con conseguenti discriminazioni delle minoranze) «una qualche diffidenza nei riguardi di nuove Congregazioni e missioni che, non avendo esperienza del paese, non sempre sanno astenersi dal fare della scuola strumento di proselitismo religioso». Si deve financo al riguardo dire che la politica coloniale italiana in Etiopia, urtando la sensibilità di un paese di grande e antichissima tradizione cristiana, favorì anche in modo eccessivo l'elemento islamico, desideroso di sostituire il proprio predominio a quello amhara e mai alieno (come dimostrava la rivolta sudanese del Mahdi) dalla tentazione della guerra contro l'infedele.

In sintesi occorre dunque dire che, pur nell'indubbia convinzione, che traspare ovunque dalle relazioni, della superiorità della propria civiltà, il sistema scolastico coloniale italiano indubbiamente favorì in certa misura nei locali una qualche valorizzazione della loro storia

rispettandone la cultura e la religione: si asseriva infatti che, stante le profonde differenze di razza, di religione e di ceto, «la scuola non può essere concepita secondo un rigido criterio di uniformità, ma deve diversamente atteggiarsi a seconda delle condizioni e delle necessità locali». Cosa che peraltro contrastava con il notevole grado di uniformità imposta nelle scuole in Italia dal regime.

Per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia le autorità italiane posero fine ad antiche pratiche tribali come il taglio delle mani e dei piedi per il colpevole (applicata agli ascari dopo Adua), la morte per mussolina (a cui assistette Griaule) in cui il reo bendato e cosparso di cera veniva arso vivo, il *liabascià* per il quale veniva giustiziata una persona indicata come colpevole da un bambino drogato dai sacerdoti, il diritto di uccidere il mago della pioggia in caso di fallimento con sopraggiunta siccità (ne parla il Pollerà per le popolazioni eritree), e parimenti venne abolita la prassi dell'esecuzione del reo per mano dei congiunti della vittima. Certamente in Etiopia la concezione della giustizia era molto diversa da quella occidentale, non solo nella prassi della precedente giustizia imperiale ma anche nel diritto consuetudinario di popoli in cui spesso una morte accidentale portava alla vendetta su una persona ritenuta responsabile di un maleficio magico. In genere il diritto consuetudinario rispondeva equamente ai bisogni della collettività, ma l'atmosfera poteva facilmente essere inquinata dalle credenze nella stregoneria.

In effetti nei villaggi di molte società tradizionali le accuse di stregoneria sono così frequenti da far dubitare del quadro idilliaco con cui gli etnologi non di rado ne rappresentano la vita: queste accuse riflettono gli odi, le rivalità, le beghe, i risentimenti, le gelosie, le invidie reciproche tipiche di ogni piccola comunità, ma al contempo a sua volta la credenza nella stregoneria, secondo cui ogni sventura non è mai casuale e ogni morte mai naturale bensì sempre effetto di un maleficio inviato da qualcuno mal visto del villaggio o di un villaggio vicino, retroagiva su quelle invidie e quegli odi avvelenando i rapporti sociali e creando un clima di perenne reciproco timore e sospetto. Levy-Bruhl riferisce al riguardo di usanze in cui in caso di una morte lo stregone del villaggio in base a date operazioni magiche cercava il colpevole cosicché «anche il più onesto trema all'idea di vedersi designato e, in meno di un minuto, condannato, perduto, oggetto dell'esecrazione e dell'odio pubblico, senza speranza di provare la propria innocenza».

Egli raccolse una vasta documentazione di testimonianze sulle modalità attraverso cui le popolazioni tradizionali rinvenivano i "colpevoli". Essi ad esempio potevano essere scoperti in sogno: essendo i sogni ritenuti molto importanti quali messaggi dal mondo invisibile dei morti e degli spiriti (si ricordino le teorie di Tylor sul sogno come radice della credenza nell'anima e della religione), allora un uomo poteva accusarne un altro come ladro, assassino o stregone (e financo farlo condannare a morte) solo perché tale costui gli era apparso in sogno. Altrimenti i "colpevoli" potevano essere scoperti in vari altri modi (un sussulto del moribondo o un rumore nei pressi del cadavere quando veniva pronunciato il nome del reo, oppure vedendo quale di due galline assegnate agli indiziati moriva per prima una volta tagliata loro la testa), secondo le più varie usanze che a noi, pur con tutta la buona volontà di capire, non possono non apparire aberranti superstizioni. Un metodo indiziario comune a molti popoli tradizionali consisteva nell'osservare la direzione presa da un animale nei pressi del morto (abbiamo visto che nella festa del *Meskel* la direzione in cui cade il traliccio indicherebbe buoni o cattivi auspici): così l'inclinazione della testa del morto o la direzione di un insetto nei pressi della tomba erano assunti come indizi indicanti il luogo di provenienza del colpevole, e la traccia lasciata sulla tomba da un serpente indicava incolpevole nel clan del serpente.

Presso gli Azande una persona, ritenendo la morte di un suo familiare causata dal maleficio di uno stregone, poteva sottoporre all'oracolo del veleno i nomi dei sospettati (in un tempo

ancor più lontano era lo stesso indiziato a doversi sottoporre all'ordalia del veleno): lo stregone sospettato diventava colpevole, e quindi tenuto a rifondere in beni economici il crimine imputategli, se di due polli avvelenati quello designato moriva mentre l'altro riusciva a sopravvivere. Anche se Evans-Pritchard, che ha studiato questo rituale, difende la sostanziale onestà degli operatori, la variabilità delle dosi di veleno usato e la possibilità di arrestarsi al primo responso se favorevole lasciavano naturalmente il dubbio sulla possibilità di un verdetto "pilotato" in modo da ottenere il colpevole desiderato: in questo modo ogni morte di un parente anche per motivi del tutto naturali, ma anche qualsiasi altro pretesto, diveniva l'occasione per accusare terzi malvisti di questo o quel misfatto ed imporre loro un risarcimento economico.

Un colpevole doveva esserci e andava trovato o inventato. Per quanto riguarda l'Etiopia un esempio di tentata "giustizia" sommaria, sulla base di indizi incredibili al nostro sguardo e sventata all'ultimo momento, viene riportata in un libro di memorie di un ambasciatore italiano all'epoca governatore in una regione etiopica il quale (stante le antiche credenze etiopiche nella licantropia e negli uomini-iena) riferisce di un «povero diavolo» indigeno che, seminudo e tremante dal terrore, stava per essere linciato da una folla di persone che lo accusava di essere un lupo mannaro uso a trasformarsi di notte in lupo per portare sventura al villaggio: costoro infatti, cercando l'uomo-lupo che infestava il villaggio, la notte avevano catturato e rinchiuso in una capanna un lupo, e quando la mattina dopo nella capanna trovarono non il lupo evidentemente fuggito bensì quest'uomo forse ubriaco, ne conclusero che sicuramente egli era proprio l'uomo cercato uso a trasformarsi in lupo.

In generale le autorità italiane decisero di non abolire integralmente da un giorno all'altro gli antichi codici consuetudinari abissini e di rispettare - entro certi limiti ed eliminate quelle che erano ritenute aberrazioni - le prassi giuridiche preesistenti, lasciando le cause ordinarie in mano ai giudici locali (ad esempio musulmani per cittadini musulmani) con l'assistenza di notabili indigeni sotto la supervisione e il controllo italiano, al contempo rimodernando le vecchie fatiscanti prigioni in cui facilmente i detenuti morivano di stenti e di malattie: «a popolazioni vissute per secoli in una fede o in una determinata concezione dei loro rapporti e dei loro diritti - si scrive negli *Annali* - non è possibile, se non per brutale segno d'inutile, anzi di micidiale tirannia, imporre di colpo una "forma mentis" nuova il cui risultato è non la collaborazione da noi desiderata, ma l'odio». Certo, gli elementi locali non favorevoli al nuovo regime vennero esautorati dalle funzioni cui erano preposti magari da lungo tempo, e generalmente le autorità locali riconosciute e mantenute a dirimere le questioni avevano più che altro un ruolo consultivo o simbolico e comunque limitato alle contese e pratiche di significato circoscritto: per lo più esse dovevano semplicemente trasmettere gli ordini. Ma se il nuovo governo italiano, all'indomani della proclamazione dell'unità d'Italia, avesse agito nello stesso modo nel mezzogiorno anziché soppiantarvi di peso e traumaticamente il codice albertino, la storia d'Italia sarebbe stata diversa.

Va dunque rilevata, oltre le stragi e i massacri, anche l'opera costruttiva svolta dagli italiani in Abissinia. Gli studenti etiopi della scuola italiana di Addis Abeba, che dicono molto importante per loro che la scuola chiuda il giorno della ricorrenza di Adua e il giorno della pasqua etiopica rispettando le feste loro e non soltanto quelle italiane (né lo dicono per marinare perché i giorni di scuola rimangono gli stessi), dicono anche, scherzando ma non troppo, che il colonialismo italiano ha costruito e fatto in cinque anni ad Addis Abeba più di quanto non abbiano fatto tutti i governi successivi in settant'anni, e nella battuta c'è del vero. Lo stesso imperatore Selassie, tornato dall'esilio nel 1941, ebbe espressioni di lode per il lavoro e le opere compiute dagli italiani ad Addis Abeba e in Abissinia: e se nei suoi proclami volle impedire le rappresaglie contro gli italiani

sconfitti non fu soltanto per magnanimità ma (oltre che per controbilanciare l'invadenza inglese) anche per la chiara consapevolezza della necessità della presenza italiana per il funzionamento dell'industria e delle aziende agricole; egli fece di tutto perché gli italiani, che gli inglesi volevano cacciare, rimanessero per dare il loro contributo di lavoro e di competenze, giungendo a proteggere la permanenza clandestina di molti italiani nonostante il veto inglese. Sappiamo del resto quanto i migliori funzionari coloniali (Pollerà, Calabrò etc.) godessero nella loro azione della stima e della fiducia delle popolazioni locali e dei più alti notabili.

Oggi la nuova storiografia decolonizzatrice e vagamente terzomondista rischia di essere altrettanto unilaterale quanto la precedente storiografia colonialista: per esempio dai libri, pur importanti e assai documentati, di Del Boca trapela continuamente lo sprezzante giudizio leniniano sull'imperialismo straccione italiano tacciato di avventurismo, diletterismo, incapacità, incompetenza, di cui si mette in evidenza solo e unicamente l'aspetto aggressivo e repressivo. Così tutti gli italiani alla corte di Menelik sono intriganti, mestatori, pasticcioni, corrotti. Se un italiano alla corte di Menelik fa un buon ritratto del sovrano questo è senz'altro un ritratto veritiero, ma se un altro italiano ne fa un ritratto negativo questo è solo indice del suo razzismo. Se gli italiani portano al *Negus* Johannes dei doni questi sono solo «paccottiglia», mentre viceversa quelli ricevuti sono certamente «doni preziosi». Così la baia di Assab e il porto di Massawa vengono sviliti come zone infruttuose e desertiche, che possono interessare solo una scalcinata armata Brancaloneone, e invece si deve dire: giustissimo condannare la politica colonialista, ma non si neghi la grande importanza strategica e commerciale del Mar Rosso altrimenti si rischia semplicemente di far passare per deficienti, oltre che per criminali, tutti gli italiani che vi andarono. Sulla strage delle forze italiane a Dogali ad opera di *ras* Alula, per ritorsione contro taluni avamposti costruiti dagli italiani fuori Massawa in territorio abissino.

Del Boca sposa la tesi etiopica che vedeva in tali avamposti la testa di ponte per l'occupazione dell'intera Abissinia, senza prendere in considerazione la tesi italiana che li giustificava con la necessità di protezione delle carovane in un territorio insidioso: certamente il governo italiano avrebbe dovuto chiedere l'assenso del governo etiopico per quelle ; costruzioni, ma non è probabile che già allora pensasse ad una conquista armata dell'intera Abissinia; al riguardo Del Boca sembra giustificare anche l'atto illegale con cui il *ras* trattiene come ostaggi italiani ospiti alla sua corte minacciandoli di decapitazione. Anche la difesa fatta da Del Boca dell'ambiguo Menelik, che trama contro il suo sovrano mentre questi difende il regno dagli egiziani e dai dervisci e per succedergli si garantisce l'appoggio dell'Italia cui regala e poi vende parte consistente delle terre abissine, lascia molto perplessi e non convince nemmeno gli attuali storici etiopi. Parimenti non convince l'additata sola responsabilità italiana della traduzione dell'articolo 17 del trattato di Ucciali: anche ammesso che l'inganno fosse solo da parte italiana, rimane grave responsabilità etiopica l'accettazione della traduzione senza previo controllo.

Così nella battaglia di Amba Alagi, che vede la disfatta italiana, i guerrieri abissini sono «patrioti» ma i musulmani e i dancali con i loro *ras* alleati degli italiani per Del Boca costituiscono soltanto «bande» composte evidentemente di traditori prezzolati e privi di spirito patriottico, ove Del Boca dimentica che dancali e musulmani sono stati per secoli soggiogati, sterminati e perseguitati dagli abissini amhara. Anche l'esaltazione delle capacità militari abissine ad Adua va ridimensionata: ad Adua gli abissini, armati di tutto punto con le armi più moderne dai francesi e dai russi, erano 120.000 (chi dice 200.000) contro 17.000 italiani che certamente avrebbero dovuto evitare lo scontro. Sul patriottismo etiopico, che Del Boca vede cementato dagli appelli di Menelik all'unione che condusse ad Adua, v'è da dire che dopo tali appelli strumentali Menelik non esitò ad avvalersi delle truppe inglesi ed italiane

per combattere e sottomettere i dervisci somali. Infine nell'attentato a Graziani Del Boca vede piuttosto inverosimilmente soltanto l'opera di due esecutori isolati e non un più vasto complotto. Insomma è difficile sfuggire all'impressione di un lavoro storico documentatissimo ma privo di quell'equilibrio che si richiede allo storico. E ci si chiede: gli altri colonialismi furono forse migliori?

A questo proposito occorre segnalare una costante della attuale storiografia coloniale italiana, ravvisabile in particolare in un libro dello storico Labanca: il lamento per la rimozione e l'oblio, per il mancato dibattito sulla realtà del colonialismo italiano, per i mancati processi e la mancata consegna alle autorità etiopiche dei responsabili di atti di guerra criminosi, il lamento insomma per la mancata «Norimberga italiana», l'accusa di un'«autoassoluzione» italiana per le colpe e i crimini commessi in Africa. Certo la rimozione di una memoria scomoda (che noi stessi abbiamo stigmatizzato) non è positiva, e tuttavia bisogna precisare: è antistorico giudicare sulla base delle consapevolezze acquisite settant'anni dopo, in una temperie culturale e storica del tutto diversa, quanto avvenuto settant'anni prima. Che in Italia non vi sia stato un dibattito sul passato coloniale non vuoi dire molto perché la società italiana non ha vissuto il contraccolpo (come in Francia per la guerra d'Algeria) di una lunga lotta anticoloniale e indipendentistica, stante che la perdita delle colonie fu la conseguenza immediata della sconfitta nella seconda guerra mondiale. E comunque in nessun paese ci si cosparsé il capo di cenere: si abbandonarono le colonie quando si capì che erano diventate un onere e un peso insostenibile da tutti i punti di vista, assai più che per la pressione degli intellettuali e dell'opinione pubblica. Non è corretto esaminare con la penna rossa (come fa lo storico Labanca) la memorialistica dei reduci di quella guerra, per valutarla in base a quanto si avvicini o si allontani all'attuale sentimento democratico e antifascista *politically correct*. Chiunque ad esempio (anche oggi, settant'anni dopo) conosca l'Etiopia sa perfettamente che spesso la scarsa igiene e la scarsa attitudine al lavoro non sono affatto «stereotipi più antichi e più vietati». Per questo è più interessante leggere per intero le memorie di questi reduci - con i loro umori, le loro tristezze, i loro sogni e financo con il loro razzismo e la loro retorica "romana" e "imperiale" - che non i brani scelti e opportunamente commentati dallo storico, che ti guida per mano dicendoti come devi leggerli e vagliarli. È ovvio che questi anziani reduci di guerra siano intrisi di nostalgia, di rimpianto, anche di idealizzazione del passato e financo di astio per un presente da cui sono esclusi, è vero che tendono a rivendicare quella loro epopea e non a anatemizzarla, ma come stupirsi di ciò? I crimini individuali certo rimangono, ma per quanto riguarda la guerra cosa rimproverare a chi vi partecipò contro voglia perché chiamato alle armi e cosa rimproverare a chi invece vi partecipò nella convinzione in un ideale in cui pur nessuno oggi crede?

Anche il rimprovero all'«autoassoluzione» lascia infine perplessi. Le reticenze del generale Lessona all'ammissione dell'uso dei gas sono deprecabili, ma cosa sappiamo noi del vero motivo per cui l'oscuro aviatore inviato a sganciarli non ha mai voluto parlarne? Lo storico Labanca vorrebbe trovare nella memorialistica di guerra i *mea culpa* e i *j'accuse* rivolti a se stessi e al proprio passato, vorrebbe trovare il rimorso, il pentimento, l'espiazione, nonché la catarsi nel ripudio del passato e nell'adesione ai nuovi valori repubblicani e democratici e, non trovandoli, scuote il capo segnando con la penna rossa. Ma davvero viene da domandare quanti convinti democratici di oggi, compreso magari lo storico oggi convinto democratico, sarebbero stati fascisti convinti negli anni venti e trenta in tutt'altra temperie storica e culturale. Ve sempre in Italia un certo cattolicesimo, peraltro mal assimilato, che conduce a ragionare in termini di colpa, pentimento, espiazione e infine perdono. Se vuoi essere perdonato, ti devi pentire. A uno ammazzano la moglie tirando sassi dal cavalcavia e subito i giornalisti: "ma lei perdona?". E all'assassino: "ma lei è

pentito?". Laddove invece per l'autentico cristianesimo il pentimento e anche il perdono sono il frutto di un doloroso percorso interiore, e l'autentico perdono anzi qualcosa che pertiene solo a Dio. In realtà scavare nelle proprie carni con occhio spietato e implacabile, vedere se stessi e i propri errori lucidamente e dal di fuori senza mentire, dissezionare la propria anima come esigeva Nietzsche, questa non è cosa che si può pretendere da tutti. Certo, poi v'è la giustizia degli uomini: ma, per quanto riguarda l'auspicata «Norimberga italiana», noi diciamo che ci è bastato e avanzato Piazzale Loreto.

Per quanto concerne le relazioni tecniche a cui abbiamo attinto, che finivano sul tavolo dello stesso Mussolini, certamente in esse si tendeva a porre in buona luce rispetto ai superiori e allo stesso capo di governo le opere compiute e i progetti ad attuarsi evidenziando le molte difficoltà da superare e superate. Tuttavia in esse non si vede, solitamente, il tono retorico e trionfalistico di tanta propaganda fascista: predomina il linguaggio tecnico asciutto, preciso, circostanziato di dati e riferimenti, basato su studi seri ed approfonditi; è il linguaggio di chi non nasconde le difficoltà e le cose ancora da fare, e proprio per questo questi documenti sembrano nell'insieme attendibili. Certo, non mancavano fra gli scritti che giungevano a Roma le menzogne e la totale falsificazione della realtà. Ad esempio un direttore sanitario del campo di concentramento di Banane aveva il coraggio di scrivere che «la salute dei confinati è ottima, l'alimentazione è perfetta, l'assistenza morale e sanitaria è scrupolosa e il morale di questi è ottimo».

Un altro esempio: «alcune volte, nelle azioni importanti, si fece uso moderato di aggressivi chimici, con effetto notevole. Ma non si volle abusare di questo nuovo mezzo di combattimento; di preferenza si gassavano taluni punti o zone obbligate di passaggio da cui si voleva tener lontano l'avversario [vale a dire, se capisco bene, che si gassavano zone vuote proprio per impedire che vi si entrasse]. Mai furono bombardati né gassati centri abitati importanti privi di valore militare [vale a dire, se capisco bene, che Addis Abeba non fu gassata]. Considerazioni umanitarie, ordini precisi da Roma limitarono del resto grandemente l'azione degli aerei». Al riguardo abbiamo documentato quali fossero gli "ordini precisi da Roma", e dunque non si vuoi qui minimamente dire che queste relazioni debbano essere prese come oro colato: tuttavia è non di rado possibile attraverso esse capire, in filigrana e facendo anche abbondantemente la tara, cosa il regime (dopo i massacri) stesse facendo nelle colonie africane. In questo senso si deve dire che l'organizzazione politica, civile, amministrativa, economica dell'impero, che seguì alla conquista militare, merita una più pacata considerazione.

Alla fin fine tutto quanto fatto, e sia pur in nome di finalità ultime estranee alla popolazione, dopo la sconfitta italiana rimase alle popolazioni e almeno in parte giovò anche ad esse. La stessa imposizione fin dai tempi crispini di un governo centrale italiano, di contro alle eterne faide locali fra decine e centinaia di tribù ed etnie diverse, che resero praticamente impossibile allo stesso Menelik prima e poi a Selassie l'instaurazione di un governo centrale efficiente e funzionale, costituì alla fine un abbozzo statale la cui linea fu poi seguita dalle successive classi dirigenti etiopiche. Non a caso molti *ras* locali in conflitto col vecchio potere appoggiarono l'occupazione italiana: ad esempio molti capi tigrini, molti capi islamici con il loro seguito, le tribù oromo e sidamo furono con gli italiani onde liberarsi degli antichi dominatori amhara da cui furono sempre soggiogati.

Non stupisce che le tribù oromo non sentissero nessun "senso patrio" e facessero pervenire varie richieste di protezione all'Italia e che in molti casi, in piena occupazione fascista, non esitassero a schierarsi dalla parte italiana contro il *negus*; né stupisce che la popolazione islamica, beneficiata e sottratta a secolari persecuzioni, sia stata la più favorevole all'occupazione italiana. Come disse Flaiano con una battuta, «anche i cani abissini, se tenuti da bianchi, rincorrono gli indigeni, che odiano». Di fatto, i popoli non amhara videro

nell'occupazione italiana un modo per liberarsi da una dura oppressione. In realtà i guerrieri etiopici combattevano non tanto per il lontano imperatore quanto per il loro *ras* feudatario che, spesso solo formalmente, ne dipendeva: se il signore obbediva al richiamo dell'imperatore per combattere gli italiani essi lo seguivano, ma se si rifiutava essi si rifiutavano con lui. Alcuni signori feudali spodestati o ridimensionati dall'imperatore si schierarono con gli italiani, e i loro soldati li seguirono. Checché ne dica Del Boca, si trattava più di un sentimento di fedeltà al signore feudale che non di uno spirito patriottico. Molti *ascari*, giovani etiopi per lo più musulmani, giunsero da tutto il regno a coadiuvare l'esercito italiano contro il vecchio governo centrale, spesso inefficiente e corrotto e noncurante delle realtà locali, e la vendetta amhara contro questi "traditori", che traditori non si sentivano, fu sempre terribile: Menelik fece amputare mani e piedi a parecchie centinaia di ascari catturati dopo la battaglia di Adua, e quasi tutti morirono dissanguati; e nel 1941, quando gli amhara tornarono al potere dopo la fine del dominio coloniale, la loro vendetta su oromo e sidamo fu spietata.

Ovviamente il governo coloniale italiano non ha fatto opera di beneficenza in Africa, né certo una campagna umanitaria: anche se ha edificato ex nova strutture e infrastrutture nel paese, lo ha fatto per trarre da quelle terre tutti i vantaggi economici possibili. Il colonialismo consiste nel conquistare con le armi una terra e nello sfruttarla e usarla ad uso e consumo dei vincitori. Questa fu del resto la prassi consueta non solo di ogni colonialismo, ma di ogni azione bellica di tutti i tempi: da sempre i popoli più forti in cerca di terre e benefici hanno aggredito i più deboli sottomettendoli: tutta la storia umana è in questo senso storia di conquiste e depredamenti.

Gli italiani che invadevano l'Abissinia, gli inglesi che invadevano il Kenya e quant'altro, i francesi che invadevano la Tunisia, l'Algeria e il Marocco non erano diversi né peggiori nelle loro atrocità dai dori che dal nord scendevano nella Grecia. Né si negherà certamente che la realtà fosse diversa rispetto a quanto dicono i proclami e i testi ufficiali: molti funzionari corrotti e incapaci, usi solo ad arricchirsi, si resero colpevoli di ruberie, furti, vessazioni, sprechi ed appropriazioni indebite di denaro pubblico, spoliazioni e crudeltà ai danni delle popolazioni, sfruttamento della prostituzione (a centinaia furono per questo rimpatriati dal generale Nasi). In particolare, dopo l'espropriazione delle terre, nefasta è stata la politica fascista che, nell'intento di combattere il feudalesimo etiopico, da un giorno all'altro tolse le terre, i feudi, i tributi e i privilegi alla nobiltà e alle autorità locali (*ras*, *fitaurari*, *degiaç*) sostituendola con funzionari italiani: è vero che tale nobiltà era spesso inefficiente, corrotta e vessatoria sulle popolazioni (e come tale già aspramente combattuta da Tewodros), ed è anche vero che ad essa non si potevano attribuire troppi poteri perché spesso ostile all'Italia, ma è anche vero che tali riforme andavano semmai fatte gradualmente per non recidere di colpo secolari legami d'autorità, spesso fondati su rapporti personali, senza umiliare e spezzare l'orgoglio dei capi locali che così, non paghi di ricompense in denaro e di titoli puramente onorifici, tramavano occultamente con doppio gioco contro il potere coloniale e in molti casi passarono alla ribellione armata.

Certo ormai nella nostra cultura è diffuso un diverso livello di consapevolezza: alla nostra coscienza ripugna la sottomissione forzata e l'esproprio delle culture e popolazioni "altre", e oltretutto si è compreso che le colonie sono in realtà un enorme peso finanziario e politico e non una ricchezza. Ma questa consapevolezza non esisteva, o era largamente minoritaria, nel secolo passato. Nella fattispecie lo sbocco sul Mar Rosso, importantissimo dopo la costruzione del Canale di Suez, era considerato prioritario da molti governi europei e dunque anche dai governi italiani che - da Crispi a Mussolini - avviarono la politica coloniale; e l'esproprio di molte terre ai locali in favore della popolazione italiana giunta in Etiopia fu comune a tutte le politiche coloniali. Certamente non c'è contraddizione fra il

volto "benefico" del colonialismo italiano in Abissinia e il volto della più feroce repressione militare: le interessantissime relazioni dei tecnici (ingegneri, architetti, geologi, etc.) sono speculari ai telegrammi di Graziani, per quanto le prime si leggano con animo più disteso dei secondi. I due aspetti del colonialismo non si contraddicono ed anzi sono del tutto complementari perché l'aspetto costruttivo e anche positivo poté sussistere solo in virtù del terreno sgombro garantito dalla preliminare occupazione militare: la *pars destruens* consentì l'avvio della *pars construens*, e la *pars construens* si esplicitò solo grazie alla preliminare azione della *pars destruens*. Ma allora proprio per questo, come si devono riconoscere senza infingimenti e ipocrisie i crimini commessi da Graziani e dalle forze italiane di occupazione in Abissinia, così si devono riconoscere le positive opere compiute. Si dirà: non è il caso di rivalutare l'età del colonialismo italiano in Africa. No, certo che no. Tuttavia, forse è il caso di riandare oggi a quelle vicende con una considerazione più globale. Invece oggi si può parlare storicamente e criticamente delle riforme di Nerone, di Tamerlano, di Gengis Khan, di Stalin: ma sul colonialismo italiano, *fiat anathema!*

Oggi, ad Addis Abeba, nella grande struttura moderna voluta nel 1961 dall'imperatore Selassie come sede della sezione africana delle Nazioni Unite (*l'Economie Commission for Africa* o ECA), campeggia un'opera dell'artista A. Tekle, fiduciario di commissioni governative fin dal tempo dell'imperatore, che costituisce la più grande vetrata istoriata del mondo. Si intitola *Africa: Past, Present and Future* e presenta in tre grandi riquadri tre momenti della storia africana: nel primo riquadro la sventura dell'Africa sotto il drago del colonialismo, raffigurata da un gruppo di africani che seguono uno scheletro con la frusta, rappresentanti gli africani traditori che hanno consegnato la propria terra ai bianchi colonizzatori (il Passato); nel secondo riquadro la lotta contro il drago coloniale che conduce alla liberazione simboleggiata dal sole sorgente (il Presente); nel terzo riquadro i paesi africani tutti che, unitamente ad una famiglia che regge delle torce simbolo del risveglio, avanzano insieme verso il progresso accompagnati da un cavaliere armato che - con aspettativa veramente ingenua - rappresenta le Nazioni Unite con la bilancia della giustizia (Futuro). Il messaggio ideologico sembra chiaro: l'Africa unita avanza, e alla sua guida non possono esservi coloro che l'hanno tradita e consegnata ai colonizzatori. Però le drammatiche vicende africane degli ultimi decenni dimostrano che i traditori vi sono ancora, che questa avanzata non è affatto una marcia trionfale e che l'Africa non è affatto unita.